LIBANO

Iniziativa di Algeria e OLP per evitare scontri Siria-Israele

Un inviato del presidente Bendjedid si recherà urgentemente da Gemayel - Colloqui a Beirut di parlamentari del PC

TUNISI — Il leader dell'OLP Yasser Arafat ed il presidente algerino Chadli Bendjedid hanno deciso di intraprendere «un'azione urgente» per far fronte alla possibilità di scontri armati tra Siria ed Israele nel Libano. Lo affermano funzionari dell'OLP a Tunisi precisando che Bendjedid ha deciso inoltre, dopo un colloquio avuto con Yasser Arafat (rientrato a Tunisi dopo una breve visita in Algeria) di mandare un inviato speciale dal presidente libanese, Amin Gemayel, allo scopo di sottolineare i «pericoli» dell'attuale situazione in Libano. Secondo gli stessi funzionari dell'OLP, Arafat e il presidente algerino hanno anche discusso sugli sviluppi dei colloqui negli USA del «comitato dei sette» della Lega araba.

In merito alla possibilità di dare inizio in Medio Oriente a un meccanismo negoziale per una soluzione politica tra arabi e israeliani, il portavoce dell'OLP Hassan Abdul Rahman ha dichiarato ieri a Washington che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina è disposta a trattare con Israele, ma non riconoscerà né a Tel Aviv né alla Giordania il diritto di rappresentare i palestinesi nel negoziato di pace.

Intanto, bombardieri israeliani hanno ieri sorvolato Beirut e la valle della Bekaa per il quinto giorno consecutivo. Il passaggio degli aerei a bassa quota viene considerato un nuovo ammonimento alla Siria.

* * *

ROMA — I compagni sen. Salvatore Corallo, vicepresidente della commissione Difesa del Senato, e Antonello Trombadori della commissione Esteri della Camera, sono rientrati ieri da Beirut dove hanno visitato il contingente italiano della forza multinazionale per il Libano. I due parlamentari si erano recati a Beirut per le celebrazioni del 58° anniversario del Partito comunista libanese.

«Abbiamo potuto constatare — hanno dichiarato all'ANSA i parlamentari — sia l'efficienza operativa del nostro contingente, sia la correttezza con la quale i soldati italiani svolgono il loro compito. La simpatia della popolazione di Beirut per i soldati italiani è evidente: i civili si rivolgono ad essi con fiducia e ottengono sempre l'aiuto di cui hanno bisogno».

I due parlamentari hanno avuto tra l'altro incontri con il segretario del PC libanese, Georges Haoui, con il presidente della Commissione esteri del Parlamento, Amin Al Hafez, e con Walid Joumblatt, presidente del Movimento nazionale libanese.

IRAN

Aerei irakeni bombardano Dezful e Ilam

Secondo Teheran, 36 morti e molti feriti Montazeri: guerra totale contro Baghdad

KUWAIT — L'aviazione irakena ha bombardato martedì scorso le città iraniane di Dezful e di Ilam infliggendo loro «colpi efficaci». Lo ha annunciato ieri un portavoce militare irakeno precisando che i bombardamenti sono stati effettuati in risposta «all'intransigenza del regime iraniano e al proseguimento dei bombardamenti di città irakene e delle loro istallazioni civili» da parte dell'artiglieria iraniana. Secondo l'agenzia di stampa iraniana «IRNA», nel bombardamento di Dezful sono stati uccisi 21 civili e altri 107 sono stati feriti. Le vittime, afferma l'agenzia, erano tutte donne e bambini colti in mezzo alla strada dal bombardamento. Altri 15 civili, secondo la stessa fonte, sono stati uccisi nel bombardamento della città di Ilam.

I «selvaggi» attacchi aerei irakeni sono stati condannati ieri dal leader sciita iraniano ayatollah Hossein Ali Montazeri. Il religioso ha stigmatizzato il fatto che l'aviazione di Baghdad abbia colpito ancora una volta obbiettivi civili e per giunta alla vigilia della solenne festività musulmana dell'Ashura. Secondo Montazeri i «crimini» del presidente irakeno Saddam Hussein non fanno altro che rafforzare la volontà del popolo iraniano di combattere «fino all'ultima goccia di sangue» e di evitare qualsiasi compromesso con il regime «ateo» di Baghdad. Nei giorni scorsi, a quanto rilevano gli osservatori, un tentativo di mediazione di una «commissione islamica» tra Irak e Iran era fallito per l'intransigenza del governo di Teheran. In un messaggio alla popolazione della città di Dezful, il primo ministro iraniano Mir Hussein Mussavi, ha intanto minacciato «guerra totale fino alla vittoria contro l'Irak».

PECHINO

Una persona su 4 è cinese: ecco chi sono

L'ultimo censimento ha fornito la cifra complessiva di 1 miliardo e 32 milioni

Dal nostro corrispondente

PECHINO — I cinesi, contati uno per uno in luglio, sono 1.008.175.288. Aggiungendo le cifre più recenti sulla popolazione di Taiwan, Hong Kong e Macao fornite dalle autorità locali fa — secondo i primi dati del censimento forniti ieri dall'agenzia «Nuova Cina» — un totale di 1.031.882.511.

Il dato relativo alla popolazione totale, seppure impressionante, non presenta quindi sorprese rispetto alle stime correnti. Ma ci sono altri dati macrostatistici che aiutano a mettere un po' più a fuoco la fisionomia di questo quarto dell'umanità.

Ad esempio ci sono molti più uomini che donne. Tra il numero dei maschi e quello delle femmine c'è una differenza di quasi 32 milioni di unità: 106 maschi ogni 100 femmine. Su questo dato incide certo in modo assai pesante la tradizionale preferenza dei cinesi per i figli maschi anziché per le femmine. Recentemente, nel quadro della campagna nazionale tendente a convincere le coppie ad avere un figlio unico, si sono inasprite le misure per combattere l'antica piaga dell'infanticidio delle neonate e definite illegali le pratiche miranti a definire il sesso del nascituro in tempo utile per decidere un eventuale aborto. Ma il dato mette in luce un possibile squilibrio che potrebbe divenire preoccupante nei decenni a venire.

Altro dato importante è quello relativo all'incremento demografico. Ben 14,55 per mille nel 1981, (cioè 14 milioni di cinesi in più), mentre per rientrare nell'obiettivo prefisso da qui alla fine del secolo (non superare il miliardo e duecento milioni), l'incremento di popolazione, nei 18 anni che restano, non dovrebbe superare gli 11 milioni all'anno. C'è da tener presente che questi sono gli anni di una delle cicliche «onde alte» nell'incremento della popolazione, in cui entrano in età di matrimonio e riproduzione le generazioni nate durante l'«onda alta» del 1954-58 (l'altro apice fu negli anni 1968-72). Ma anche qui suona un campanello d'allarme.

Nel 1964, all'epoca del precedente censimento — di cui però allora non furono pubblicati i risultati — il tasso di incremento era del 27,8 per mille. Il tasso di nascita, che allora era di un terribile 39,3 per mille, è ora contenuto entro il 20,91 per mille. Ma allora il tasso di mortalità era di 11,5 per mille, mentre ora si è ridotto al 6,36 per mille ogni anno.

Gli oltre 313 milioni di abitanti in più che la Cina si ritrova rispetto a 18 anni fa sono leggermente più urbanizzati (20,6 per cento di cittadini, contro il 18,4 per cento del 1964). Ma le città, pur nel quadro di un enorme sforzo di contenimento dell'urbanizzazione, hanno ora qualcosa come quasi 80 milioni di abitanti in più. Shanghai ha ben 11.859.748 abitanti, Pechino 9.230.687 e Tianjin 7.764.141. Tra le province sempre in testa il Sichuan con 99.713 milioni di abitanti, seguito da Henan e Shandong con rispettivamente 74.422 e 74.419 milioni.

Il livello di istruzione è più alto di quello di 18 anni fa. C'è stato un aumento del 44 per cento di coloro che hanno un'istruzione universitaria, mentre gli analfabeti e i semi-analfabeti, che nel 1964 rappresentavano ben il 38,1 per cento della popolazione oggi sono il 23,5 per cento.

L'aumento complessivo della popolazione, in 18 anni, è stato del 45,1 per cento. Le diverse minoranze nazionali hanno avuto un aumento in percentuale superiore (68 per cento) di quello degli «Han», che rappresentano il 93,3 per cento dei cittadini cinesi. Ma i mongoli sono solo 3,41 milioni e i tibetani solo 3,87 milioni. La minoranza più ridotta sono i cacciatori «Hezhé» (1.476 persone).

Questi primi dati del censimento scattato il primo luglio di quest'anno sono il risultato della tabulazione manuale delle grandi cifre a livello nazionale e provinciale. Ma oltre 100.000 operatori stanno continuando a trasferire sulle schede perforate gli oltre 300 milioni di questionari raccolti che verranno processati coi computers. I dati disaggregati a livello di comune saranno disponibili solo alla fine del 1984. C'è grande attesa per una serie di dati, presenti nei questionari, ma non ancora disponibili, come quelli sull'età, l'occupazione, lo status anagrafico, ecc.

Siegmund Ginzberg

URSS

Breznev parla ai militari e elogia Ustinov

Voci di un possibile allontanamento del malato Kirilenko dall'Ufficio politico

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Quasi a voler nuovamente smentire le voci — di fonte americana — che insistono nel diffondere la notizia di un suo prossimo ritiro dalla scena politica, il presidente sovietico Leonid Breznev ha fatto ieri una nuova, importante uscita pubblica parlando al Cremlino, di fronte alla conferenza dei comandanti dei ranghi superiori dell'esercito e della marina. Un discorso breve, ma assai impegnativo, che ha spaziato dalla situazione internazionale a quella interna, ai problemi delle forze armate sovietiche nel momento attuale e nel quale il segretario generale del PCUS non ha mancato di inserire accenni al suo ruolo personale in materia di direzione e di guida nel campo militare.

Breznev — che in precedenza aveva detto di aver accolto «con grande soddisfazione» l'invito di Ustinov a partecipare alla riunione — ha sottolineato di seguire con grande attenzione la situazione delle forze armate attraverso i «costanti rapporti» dello stesso Dmitri Ustinov. Ed ha aggiunto, subito dopo: «Quanto a me, anch'io mi occupo costantemente dei problemi connessi con il rafforzamento dell'esercito e della marina nell'adempimento, per così dire, dei miei doveri ufficiali e conosco la situazione». Sottolineatura che gli osservatori esteri non hanno mancato di rilevare, insieme al fatto che l'agenzia sovietica «Tass», diffondendo il resoconto della riunione, ha riferito, in primo luogo, testualmente, che «i partecipanti alla conferenza hanno salutato con prolungati, scroscianti applausi Leonid Breznev, Jury Andropov, Andrej Gromiko, Nikolai Tikhonov, Dmitri Ustinov, Konstantin Cernenko», collocando nel periodo successivo il fatto che la conferenza venisse aperta da Leonid Breznev, «accolto da scroscianti applausi».

Ma soprattutto è stato rilevato il chiaro e netto apprezzamento personale che il leader sovietico ha tributato, per l'occasione, al ministro della Difesa, definito «figlio leale del partito leninista», «nostro compagno d'armi», nelle cui «mani affidabili è il timone e il preciso lavoro dell'intero ministero». Vi è già chi parla di un'investitura. Dirà poi il tempo la bontà di queste previsioni anche se, nel grande tema della fisionomia presente e soprattutto futura del vertice sovietico, sta nuovamente prendendo corpo l'altra voce di un possibile allontanamento dalle più alte cariche del partito del 76enne Andrej Pavlovic Kirilenko, per lungo tempo uno dei più autorevoli candidati alla successione.

Da tempo seriamente malato — l'ultima sua uscita pubblica risale al 30 agosto, quando si recò all'aeroporto a ricevere Leonid Breznev di ritorno dalle vacanze in Crimea — Kirilenko starebbe per abbandonare la doppia carica di membro del Politburo e di segretario del comitato centrale. Quali che siano gli sviluppi della situazione, sarà probabilmente il prossimo «plenum» (previsto per la metà di novembre) a rivelare. Resta invece da dire che il discorso del segretario generale del PCUS di fronte ai più alti vertici militari mostra più d'un segno di acuta preoccupazione per gli sviluppi della situazione internazionale, giudicati «sempre più complicati» e in cui i circoli dirigenti degli Stati Uniti «hanno portato a livello senza precedenti l'intensità dei loro preparativi militari».

Breznev è ritornato ancora una volta sul tema dei rapporti con la Cina facendo un evidente riferimento alla necessità dell'Unione Sovietica di porre il massimo di attenzione «allo sviluppo delle relazioni con altri paesi», quasi a compensare il pessimo stato dei rapporti con Washington con un vasto arco di iniziative e di contatti stabilizzanti.

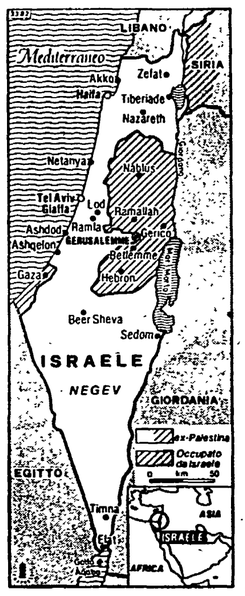
Ma che il barometro tenda al brutto stabile, lo dimostra anche il passo del discorso in cui Breznev ha accennato alla necessità dell'URSS di poter far fronte al fabbisogno di materie prime e di generi alimentari contando «quasi interamente» sulle sue risorse.

Giulietto Chiesa

INCHIESTA Le contraddizioni della società israeliana / 1

Emarginati nella nuova patria li chiamano «negri» d'Israele

Gli ebrei immigrati dai paesi africani e mediorientali sono ormai il 60 per cento della popolazione Costituiscono la base elettorale di Begin Quotidiani episodi di prevaricazione e violenza



DI RITORNO DA ISRAELE — *Vaste correnti di violenza repressa, tensioni sociali e contraddizioni etniche, percorrono ogni fibra della società di Israele. Al cinema Lev di Tel Aviv, la settimana scorsa, avevamo visto questa violenza nelle sue radici storiche e sociali. Proiettavano il film «Hamsin» (vento dell'est, il vento caldo e secco che soffia sulla Galilea): una storia di terre conquistate o comprate, della tensione che sale tra ebrei colonizzatori ed arabi colonizzati, un ripetersi della storia del profondo Sud degli Stati Uniti, e una storia d'amore tra una ragazza ebrea e un bracciante arabo, che nel film fa esplodere la cieca furia omicida del fratello ebreo, e nelle sale dei kibbutzim dove era stato proiettato in anteprima ha suscitato lo scandalo dei più avanzati e illuminati israeliani (gli stessi, commenta un critico cinematografico, che non battono ciglio se le loro figlie dormono ogni notte coi volontari scandinavi, e inorridiscono alla proiezione dell'amore tra una ebrea ed un arabo). Era, come si dice, un film coraggioso, che negli applausi e nelle urla di dissenso degli spettatori poneva a nudo una delle piaghe dolenti di Israele.*

Poco lontano dal cinema, sulla grande piazza dove in settembre si era svolta la manifestazione dei 400.000 contro la politica di Begin e di Sharon, una violenza reale. Un gruppo di giovani del Comitato contro la guerra avevano rizzato una tenda simbolica, e cartelloni che sollecitavano aiuto per i profughi creati dalla guerra israeliana nel Libano. Ai giovani che distribuivano manifestini si opponevano, con violenza che ad un certo momento della giornata divenne anche fisica, altri israeliani. Accesi in volto, duri nello sguardo, impervi al ragionamento, sparavano accuse di «traditori», «complici dei terroristi», «nemici di Israele».

Non era violenza «normale» nella contrapposizione politica acutizzata dalle condizioni di guerra. Non era, per intenderci, qualcosa che potesse essere interpretato in chiave europea. «In un paese normale — *dice Willy Gafni, direttore della rivista in lingua inglese "New Outlook", Nuova Visione* — ci sono solo due o tre contraddizioni principali. Qui in Israele i livelli delle contraddizioni sono molti di più: c'è la divisione sociale, tra chi è ricco e chi è povero; tra i religiosi e i non religiosi; tra i sefarditi *(ebrei di origine orientale)* e gli askenazi *(ebrei di origine europea)*; tra l'idea della grande Israele e l'idea di una Israele normale; tra la destra e la sinistra; tra chi vuole vivere in pace con gli arabi e chi li vuole dominare. Eccetera».

Un poeta che vive in un kibbutz, insegna durante i mesi di scuola e fa l'apicoltore durante quelli di vacanza, spiega la sua visione della realtà: «Noi respiriamo violenza. Non vi siete reso conto della guerra civile in corso sugli autobus? La guerra delle occhiate, la guerra della pelle diversa, la guerra di chi sputa i semi di girasole e di chi fuma reagendo furioso alle proteste? La violenza la sentiamo quando i nostri ragazzi dei kibbutzim vanno in città, ed un tempo erano orgogliosi di far vedere che erano figli dei kibbutzim per il taglio dei capelli, i sandali, il modo di muoversi, ed ora fanno di tutto per passare inosservati...». *Non era la visione distorta di un poeta. Un accademico dalla lunga esperienza e dalla cultura sofisticata, che ci aveva raccontato con tutta la necessaria complessità di analisi la sua interpretazione della società israeliana, era sorprendentemente uscito con una invettiva:* «Questi negri...» *lasciandoci senza fiato, perché l'invettiva sembrava sfiorare il razzismo. Razzismo in Israele, paese degli ebrei perseguitati dal razzismo? E chi erano «i negri» di Israele?.*

I «negri» sono il sessanta per cento della società. Sono quelli venuti dai paesi africani e mediorientali, non dai ghetti dell'Europa centrale o dai lager nazisti, e non nel periodo della colonizzazione al tempo del Mandato inglese o del primo dopoguerra, ma negli anni 50 e 60. Fu allora che alla mancata realizzazione dell'obiettivo primo dello Stato di Israele (essere la terra degli ebrei del mondo) i dirigenti di allora, che erano in genere «askenazi» e laburisti, supplirono con l'appello alla immigrazione dall'Africa e dall'Asia occidentale, dal Marocco e dallo Yemen, dall'Irak e dall'Iran. Fu un confronto, ed uno scontro, di dimensioni colossali: tra modi di vivere, culture, organizzazioni sociali e familiari diverse. Fu anche l'inizio di un rapido processo di modificazione della società e delle sue manifestazioni politiche. Una interpretazione di questo epiteto («negri!») nega che esso sia espressione di razzismo: «Sarebbe una interpretazione semplicistica», *afferma Willy Gafni,* «Israele è paese di immigrazione, e la logica vuole che chi arriva prima stia meglio, e guardi dall'alto al basso i nuovi venuti. Ancora oggi chi viene dall'Europa viene assorbito più rapidamente nella società. Ma è accaduto lo stesso negli Stati Uniti, in Australia, in tutti i paesi d'immigrazione. Forse tra una generazione le due società si fonderanno...».

Si fonderanno davvero? E quale sarà il risultato, se ciò avverrà prima che qualche disastro si verifichi? Il poeta-educatore ritiene che le radici della diversità siano troppo profonde per indurre all'ottimismo: «Ciò che differenzia sociologicamente gli "orientali" — *dice* — è che essi sono una società non organizzata. I loro capi naturali sono rimasti all'estero, le élites vivono in Francia o in Marocco. Non hanno niente o quasi, pochi dottori, pochi rabbini. Sono arrivati qui orfani, cioè senza rappresentanti, senza capi, e si scontravano con una società in cui la famiglia perdeva coesione, i padri perdevano l'autorità ed erano massa informe di manodopera a buon mercato, in un sistema che per trent'anni non ha permesso nessuna crescita della loro forza».

Contraddizione, o paradosso, in questo paese dalle strutture democratiche di tipo occidentale — partiti, sindacati, elezioni, parlamento — «la maggioranza degli israeliani non sono mai vissuti in regime democratico. Solo pochi, ormai, sono venuti dall'Europa occidentale. Nelle strade si sente dire: "chi ha bisogno della democrazia? È meglio un governo forte, è meglio una democrazia limitata. Se la democrazia ostacola la Grande Israele, preferiamo una Grande Israele senza democrazia"». *Lo dice Rafik Halabi, giornalista della TV israeliana, arabo-israeliano che sogna disperatamente una Israele in cui arabi ed ebrei vivano insieme come cittadini eguali di uno Stato giusto, autore di «La storia della Riva occidentale» che è forse la cosa migliore che sia stata scritta sui territori occupati da Israele nel 1967.*

Altro paradosso (ma il compromesso è classico) è che i bisogni, le aspirazioni, i desideri, di questa massa per la quale l'emarginazione nella nuova patria è problema più pressante di una democrazia mai conosciuta, sono stati raccolti e interpretati da Menahem Begin, affascinante oratore populista, mobilitatore unico di sentimenti primordiali, campione del «sionismo revisionista», che parla di se stesso come del «capo del governo della Terra di Israele» e mai del «governo dello Stato di Israele». Così, nello Stato senza Costituzione scritta e senza confini definiti (Moshe Dayan diceva che ogni generazione di israeliani avrebbe dovuto darsi i suoi propri confini) ogni soluzione sembra possibile, ed intanto ogni scontro ed ogni violenza nella società si spiegano. Forse, la più lucida descrizione della attuale natura di Israele è quella data da Ibrahim Kaddad, il presidente della Unione degli ingegneri (arabi), che a Gerusalemme Est è agli «arresti di città» (di giorno) e agli «arresti domiciliari» (dal tramonto all'alba): «È una società che sta nascendo. Non è ancora una società definita. Le differenze etniche sono molte. I cittadini di questo stato non sono i normali cittadini di uno stato normale. Da questo crogiuolo emergerà la vera natura della società israeliana. Non può continuare all'infinito così».

Emilio Sarzi Amadè

EL SALVADOR — Mentre si sviluppa l'offensiva guerrigliera

Il Fronte propone negoziati al governo

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Il Fronte democratico rivoluzionario-Fronte «Farabundo Marti» del Salvador hanno rivolto una nuova proposta di trattative immediate e senza condizioni preliminari al potere esecutivo, Assemblea costituente e forze armate, per pacificare il paese e disinnescare un conflitto che può essere pericolosissimo per la pace nell'intera regione. Alla luce di questa nuova proposta diventano più comprensibili i rapimenti avvenuti tra lunedì e mercoledì della scorsa settimana di sei dirigenti del FDR a San Salvador: si tratta, evidentemente, del tentativo della destra più reazionaria di impedire a tutti i costi l'inizio del negoziato.

La proposta di pace FDR-FMLN è stata inviata proprio la scorsa settimana all'Assemblea costituente, al potere esecutivo e alle forze armate in Salvador e presentata pubblicamente, in una conferenza svoltasi martedì in Messico, dal presidente del FDR, Guillermo Ungo, e dalla comandante del FMLN, Ana Guadalupe Martinez.

«Il FDR-FMLN da un lato e il potere esecutivo, l'Assemblea costituente e le forze armate del Salvador dall'altro devono iniziare prontamente un dialogo diretto senza condizioni previe per trovare il cammino che porti alla pace e alla giustizia sociale nel Salvador e che contribuisca alla distensione in America centrale». Così dice il primo dei cinque punti della proposta. Il secondo chiede che entrambe le parti designino delegati plenipotenziari. Il terzo che si formi un gruppo «di buoni uffici» che organizzi il dialogo e metta in comunicazione le parti. Nel quarto si dice che le due parti devono studiare le forme perché al dialogo partecipino anche altre forze e settori come i partiti politici, i sindacati, le organizzazioni padronali, la Chiesa, le Università, ecc. Infine, nel quinto punto si propone che al dialogo partecipino «testimoni affidabili, nazionali o stranieri, come lo preferiranno le parti».

Guillermo Ungo ed Ana Guadalupe Martinez hanno sottolineato che la proposta ha tanto più valore in quanto viene formulata in un momento in cui la guerriglia è all'offensiva. Ormai da una quindicina di giorni i guerriglieri occupano infatti buona parte delle province nord-orientali di Chalatenango e Morazan, centri importanti di quelle di Usulutan, San Vicente e Cabanas ed hanno praticamente bloccato il traffico sulle due strade vitali del paese, la Panamericana e la Litoranea, e su quasi tutta la rete ferroviaria.

Ungo ha ricordato che l'attuale proposta di pace riprende quelle formulate in questi ultimi mesi da varie parti ed ha ricordato i documenti dell'ONU e del Movimento dei paesi non allineati, l'appello di papa Giovanni Paolo II, la proposta dei presidenti del Messico, José Lopez Portillo, e del Venezuela, Luis Herrera Campins, e il documento della Conferenza episcopale del Salvador.

«L'intervento politico e militare degli Stati Uniti è la causa fondamentale del prolungarsi del conflitto — ha detto ancora Ungo — ed impedisce che il popolo possa determinare liberamente il suo destino sociale e politico. Ma la situazione internazionale di oggi non è uguale a quella di tre mesi fa o anche solo di un mese fa. Questo vale anche per gli Stati Uniti e dentro e fuori dell'Amministrazione nordamericana si stanno determinando posizioni che non escludono il dialogo».

Giorgio Oldrini

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

la carica del caffé più l'energia del cioccolato

FERRERO

Pocket Coffee

espresso liquido in fine cioccolato